

Personaggi Per il centesimo compleanno del teologo lucchese, vissuto a lungo in America Latina, ritorna il suo libro «Dialogo della liberazione»

Arturo Paoli, nella Chiesa dalla parte dei poveri

di ALBERTO MELLONI

Un formidabile intuito del ritardo: è con questa arma segreta che Arturo Paoli vive una vita che il 30 novembre scorso ha tagliato il traguardo dei cent'anni. Era diventato prete a Lucca a 28 anni, in un'Italia nella quale a quell'età si era già una vocazione adulta. Per il sostegno immenso che dà alla organizzazione ebraica Delasem nel salvare bimbi e adulti perseguitati dai nazisti, Paoli verrà annoverato dopo la Shoah fra i Giusti delle nazioni, perché sarà uno di quei preti che non aiuteranno solo dei disperati in fuga, ma, come don Beccari a Nonantola, i figli di Israele come tali.

Viene chiamato a Roma, vice assistente della Gioventù di Azione cattolica, nel 1949. Cioè tardi, quando è passato il 18 aprile ed è sfumato il progetto-minaccia del gruppo dossettiano «Cronache sociali» di creare un partito a sinistra della Dc. Vive da vicino il sogno patrocinato dal Papa di sdoganare i neofascisti e rendere così il cattolicesimo l'imballaggio d'un moderatismo antico e malsano.

Nel 1954, due anni dopo Carlo Carretto, se ne va dalla Giac: prenderà la via del deserto, fratello nei Piccoli fratelli di Charles de Fou-

cauld. Operaio ad Algeri, torna in Italia nel 1957 in una piccola fraternità fra i minatori del Sulcis. Paoli in Italia? In Vaticano c'è chi storce il naso e lo «incoraggia» all'esilio. Va in America Latina, torna di rado (vede per un attimo il Concilio, è il destinatario di una delle offerte del Papa alla sua conclusione) e vive in piccoli nuclei una vita di fecondità spirituale, un'attenzione vera al povero, da cui nasce il testo *Dialogo della liberazione*, del 1969, che Aragno ha da poco rimandato in libreria.

Padre con quell'opera di una delle «teologie della liberazione», Paoli vivrà sulla sua pelle la repressione militare che dilaga: scappa per miracolo agli squadroni della morte argentini; si sposta in diversi Paesi latinoamericani col sogno che, vivendo da una condizione di radicale marginalità, la fede cristiana diventa il pane e l'olio di una Chiesa coraggiosa davanti alla menzogna e alla violenza. Lui, amico di monsignor Enrique Angelelli — il vescovo argentino assassinato nel 1976 e che la Santa Sede accetta di considerare morto per incidente —, resiste sconfitto alla campagna che da Roma dispone lo sradicamento della teologia della liberazione. Sente con sereno orrore la fatale impazienza con cui Papa Wojtyła e la

sua curia distruggono una teologia nella quale c'erano sì frammenti animati da una eccessiva fiducia nel marxismo, ma dentro la quale abitava una speranza che diceva la più santa insofferenza per il peccato strutturale e la più pura gioia del Cristo, anch'egli liberato dalla scorza ideologica del Dio dei conquistatori e dei latifondisti.

Come spiega Sergio Soave nella sua bella introduzione al *Dialogo*, Giovanni Paolo II, mentre diventava il portabandiera della liberazione nell'Est Europa, si traduceva in America Latina nel suo contrario: nei suoi viaggi incontrava e piangeva un dolore, su cui in nome di una ideologia anticomunista gruppi cattolici sfregavano cinicamente il sale della carriera o dell'autopromozione.

Dopo quasi quarant'anni, nel 2006 Paoli è ritornato definitivamente in un'Italia forse non ancora del tutto libera dalle illusioni di Luigi Gedda: icona di cui è impossibile non ammirare la bellezza, rimane un segno vivente del prezzo che paga chi non sa amare la Chiesa che come luogo dove gli uomini «si fanno» famiglia di Dio e si liberano da quegli impedimenti (religiosi) che ritardano o adombrano l'amicizia dell'Unico che ci promette amicizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il religioso e teologo Arturo Paoli, nato a Lucca nel 1912, è autore del libro «Dialogo della liberazione» (Aragno editore, pagine 388, € 35)